

ELZEVIRO

Ma l'orca nera di D'Arrigo è la grande ignota

GIANNI VACCHELLI

«Come può essere che un capolavoro, un libro che trasforma il tuo panorama interiore, rimanga oscuro e in larga misura non letto?». Così si chiedeva il grande critico George Steiner, estimatore d'eccezione di Stefano D'Arrigo e del suo romanzo *monstrum*, *Horcynus Orca*. Della fortuna contrastata di D'Arrigo si è molto parlato e scritto. Ma forse il tempo, lentamente, sta facendo giustizia e la posizione di D'Arrigo si consolida nel canone letterario, come sembrano testimoniare anche la recente riedizione del suo secondo enigmatico e diversissimo romanzo, *Cima delle nobildonne*, riedito quest'anno nella Bur Contemporanea, e il volumetto di Mario Grasso e Salvatore Cangelosi, *C'era una volta un certo Stefano D'Arrigo di Ali Marina* (Torri del Vento), che ha soprattutto valore "testimoniale" sull'uomo, oltre che lo scrittore, frequentato personalmente da Grasso stesso e dal prefatore Stefano Lanuzza. Certo D'Arrigo continua lo stesso a essere poco letto e conosciuto dal grande pubblico, come si sottolinea anche nel prezioso libro collettaneo *Lorca e la regina. Epos, romanzo, parodia in Stefano D'Arrigo*, a cura di Lorenzo Blasi e Federico Francucci (*Mimesis*). E in effetti uno dei propositi del testo è proprio quello di «permettere al lettore non specialista di introdursi all'opera di uno scrittore spesso confinato nella letteratura italiana a un'idea di culto tanto sterile quanto ristretta, come se D'Arrigo fosse materia per pochi appassionati, e per la restante parte dei lettori un'inavvicinabile e incomprensibile bizzarria». Il volumetto, che ospita interventi dei curatori stessi, oltre che di Siriana Sgavicchia, Daria Biagi e Flavio Santi, ha «una prospettiva critica multifocale», e dà spazio anche ad istanze «antropologiche, socioculturali e traduttologiche». Il capolavoro darrighiano, pubblicato nel 1975, come ci ricorda la Sgavicchia, «è un unicum nel panorama della narrativa del Novecento italiano, sia come invenzione espressiva, sia per la sua genesi che si protrasse per oltre quindi anni, sia per l'investimento della casa

editrice milanese, che ne fece un caso editoriale annunciando il libro in Italia e all'estero come un best-seller». La trama esigua del libro, che racconta il ritorno del marinaio siciliano 'Ndrja Cambria alla fine della Seconda guerra mondiale verso la sua terra d'origine, si dilata in quasi cinquanta episodi di una erranza che si confronta con grandi archetipi della narrazione di sempre: la Bibbia, Omero e il mito classico, la Commedia di Dante, il Furioso, Moby Dick, ma anche Le Mille e una Notte, e lo sperimentalismo dell'Ulisse di Joyce e di Gadda, attraversando i temi eterni dell'amore, del viaggio, della morte, della guerra, dove la guerra è «l'Orca nera che al mattino dopo il suo arrivo a Cariddi 'Ndrja vede stanziare nella acque dello Stretto. L'Orca è una conseguenza della guerra, è l'incarnazione della morte e sta a dire che il nostos classico non è più possibile». Nel volume torna spesso il nome di Dante, perché l'*Horcynus* (come *Cima delle nobildonne*, del resto) è diviso in tre parti «proprio come fosse in tre cantiche. Lo stile della narrazione è insieme tragico e comico come nel caso dell'opera dantesca, anche se non vi è possibilità per 'Ndrja di uscire a riveder le stelle». Vi domina piuttosto lo "straviamento" [la devianza, lo stravolgimento portati dalla guerra], detto con potente neologismo darrighiano, forse dantesco anch'esso. Infine *Horcynus Orca* è un grande «romanzo di immagini», come la Commedia. Daria Biagi, che molto si è già occupata di D'Arrigo, riflette sul «riuso nel romanzo di "figurazioni mitiche definite"», di "relitti" della memoria, della cultura, della storia e della lingua stessa (il dialetto siciliano), che vengono riplasmati dallo scrittore, anche attraverso complesse strategie narratologiche, dove l'utilizzo del discorso indiretto libero non fa mai però collimare il fine della narrazione con la fine di un personaggio: il narratore mantiene un'eccedenza calcolata e misteriosa. Blasi, che pure cura un'interessante appendice iconografica dell'uscita del romanzo e della sua prima ricezione, si sofferma sulle forme dell'epos che percorrono l'opera-mondo, tra memoria, comunicazione e sonorità, dando spazio a una oralità certo epica e "primitiva", secondo la lezione di Ong, ma anche di ritorno e "mediatizzata". Si scopre un D'Arrigo lettore di McLuhan e attento alle trasformazioni che i nuovi media impongono non solo alla società, ma alla parola e allo scrittore. Sono tanti i motivi per riavvicinarsi all'avventura darrighiana, ma forse uno dei segreti resta quello di abbandonarsi al ritmo che intride il capolavoro, un «lungo poema in prosa», per dirla con Maria Corti, ed entrarvi «dentro, dentro dove il mare è mare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634